

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Sos della Pravda

ADRIANO GUERRA

Quando l'Armenia è stata sconvolta dal terremoto i meccanismi della solidarietà - tutti lo ricorderanno - si sono rapidamente messi in moto. E così, ma già con intensità e risultati meno significativi, un paio d'anni or sono, quando, in seguito agli appelli dei sindacati di Mosca e di Leningrado, alcune decine di Tiri carichi di prodotti alimentari sono partiti verso l'Urss. Ma che avverrà adesso, dopo l'articolo-appello della Pravda sulla situazione insostenibile cui si è giunti negli ospedali sovietici per la mancanza pressoché totale di medicinali e di attrezzature? Il rischio che di fronte al quotidiano bollettino di notizie sempre più drammatiche che giungono da Mosca sulla imminente catastrofe dell'Urss, finisca col prevalere da noi un atteggiamento fatto di scetticismo, di attesa e di inazione, è reale. Ci si abitua a tutto - si dice - e ad un certo punto, di fronte a tanti titoli di giornali che si ripetono sempre uguali, si volta pagina, magari pensando che a Mosca non si conosce troppo la favola di quel ragazzo che gridava sempre «al lupo, al lupo». Si può anche giungere a pensare poi che forse sulla situazione dell'Urss i giornali dicano cose esagerate. C'è chi lo ha scritto, magari - come il direttore di Repubblica - per dare una mano a Gorbaciov. Ma il lupo questa volta c'è davvero. E c'era ieri come c'è oggi. Per quanto tempo se ne starà quieto? In quaranta città - si è potuto leggere nei giorni scorsi sulle Isole - l'unico prodotto che si trova senza troppa difficoltà è senza tessera nei negozi è il pane. Questo fino a ieri. Ma ecco ora che, annunciando le cifre sul raccolto (60 milioni di tonnellate in meno rispetto allo scorso anno), il primo ministro Pavlov ha detto che anche per il pane sarà introdotto di nuovo il tesseraamento. Né c'è solo questo. C'è che nei primi cinque mesi dell'anno nell'Urss il prodotto nazionale lordo è diminuito del 12%, la produzione industriale del 15%, gli investimenti del 18%, le esportazioni di energia del 40% mentre l'inflazione è aumentata del 100%.

Di fronte ai dati statistici è bene sempre essere un po' diffidenti. Nel caso concreto poi, quel che le cifre non dicono è che se nell'Urss non si muore ancora di fame è perché una cosa sono gli indici che si riferiscono all'economia dello Stato (e in questo caso di uno Stato che sta crollando) altra la realtà delle economie familiari (in una società poi che conosce come poche altre l'arte di sopravvivere).

Nell'Unione Sovietica - ha scritto l'economista St. Shatalin - non siamo ancora al mercato, a parte il mercato nero. Per questo dunque non si è giunti ancora alla carestia e ai tumulti. Ma - ecco il punto - gli ospedali non possono, o possono solo sino ad un certo punto, ricorrere alla borsa nera per trovare gli antibiotici e le siringhe, gli analgesici e i pacchetti di garza. Né i cittadini delle città e delle campagne possono trovare alla borsa nera i prodotti industriali di cui hanno bisogno. Quel che occorre, anche per mantenere vitalità alla «seconda economia», è dunque la ripresa dell'economia dello Stato. Se questa è la situazione, è inevitabile che a rimbocarsi le maniche debbono essere anzitutto i cittadini sovietici e c'è da augurarsi che, grazie alle intese politiche finalmente raggiunte fra i gorbacioviani e i radicali, si passi presto a realizzare le riforme tante volte annunciate.

Ma - come Gorbaciov ha detto chiaramente a Londra all'incontro del G7 - del tutto necessario è anche un impegno straordinario da parte dei paesi industriali. Secondo i calcoli degli studiosi per attuare la «grande riforma» di Gorbaciov occorrerebbero dai quattro ai settemila miliardi di dollari per venti anni. Una cifra impressionante. Ma - si deve aggiungere - certamente inferiore ai costi prevedibili in una Europa investita dalle macerie del collasso dell'Urss. È giusto e necessario dunque - mentre cinque, sei milioni di sovietici premono già sulle frontiere orientali dell'Europa - raccogliere davvero la «lezione di Bari». Ma mentre si preparano i piani di interventi per i prossimi anni c'è da intervenire immediatamente per impedire che negli ospedali dell'Urss non nei prossimi mesi ma nelle prossime settimane si muoia per mancanza dei prodotti farmaceutici più indispensabili. E qui, al di là di quel che possono e devono fare i governi, c'è spazio e c'è necessità di intervento per quanti rifiutano di pensare che nel mondo d'oggi non ci sia altro da fare che prendere atto della morte della pietà.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorai, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Il dramma albanese mette l'Italia al centro di una tempesta mondiale I grandi temi della fame e dello sviluppo e la cultura dei governanti

Anche a Bari si è visto uno Stato forte con i deboli

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

■ Caduta l'angoscia della bomba atomica, un'altra sottile angoscia si insinua, in questo Ferragosto del 1991, nella naturale e anche legittima spensieratezza dei tanti italiani in vacanza. L'angoscia, destinata forse ad accompagnarci fino al Duemila e oltre, è questa del nostro benessere assediato, della precarietà e assurdità di questa isola in cui siamo collocati di fronte alla tempesta della fame e della disperazione che travolge il mondo.

Il crollo del muro di Berlino, più volte evocato in questi giorni, già non è più la vittoria dell'Occidente. E non lo è non perché il sistema della libertà, dell'iniziativa individuale, dei diritti non abbia prevalso sul sogno della pianificazione totale del futuro, sulla presunzione di «progettarla» politicamente l'umanità. Non lo è perché quella libertà non ha saputo essere preveggenza, ancorata com'è stata di fatto ad una concezione insieme privilegiata ed economicistica di se stessa.

La sfida dell'Est che crolla arriva su un Occidente ricco e industrializzato che non ha saputo in questi decenni raccogliere l'altra sfida, quella dello sviluppo del Sud del mondo, che ha governato con l'autorità di chi è potente l'economia mondiale, chiuso nella sua autosufficienza, senza inquietarsi del divario crescente che era il prodotto delle sue scelte, e che oggi è dunque solo a potere e dovere rispondere a troppe domande di aiuto.

Lo sfondo della delegittimazione di una strategia politica è dunque: intanto questo ed è di natura mondiale. Ed ad esso che si aggiunge, quasi verifica ultima di una logica di imprevidenza e imprevisione, la contraddizione delle risposte immediate fino all'ultima plateale di uno Stato ancora una volta forte con gli albanesi deboli, costretti a tornare, e deboli con i più spregiudicati «irriducibili».

Questo scenario, di un po-

tere ormai impotente, assediato, cui sono venute meno le giustificazioni della congiuntura internazionale, è anche quello che può dare meglio senso all'umiliante e doloroso spettacolo che stanno dando le nostre istituzioni, a partire dalla più alta. Il vero complotto di cui Cossiga è vittima è quello che, agitando lo spettro di un complotto, lo ha spinto contro se stesso. Contro se stesso, perché come liberando e rendendo evidente la duplicità che ha segnato la storia democratica della Repubblica, lo pone arroccato a difesa della sua parte peggiore, delle trasversali occulte, fra P2 e servizi segreti, dell'arroganza del potere, fino agli attacchi inconsulti ma significativi alle autonomie sanzionate dalla Costituzione: da tempo la magistratura, ora anche la libera voce delle rappresentanze comunali.

Nella crisi, insomma, sembra che si consumi la storia democratica della Dc e la

continuità prenda senso solo dalla continuità perversa.

Il rischio di questo sconcertante, amaro, ultimo anno di settennato è che tutta l'attenzione si concentri sulle stranezze del personaggio. Che la crisi delle istituzioni, dello Stato, sia più ampia e vada oltre le anomalie gravissime della condotta presidenziale, è dimostrato dalla incapacità del governo e della maggioranza a farsene carico e a porvi rimedio, quasi non fosse in gioco un problema della collettività ma una questione «privata» dell'opposizione.

E per questo, simbolicamente l'emergenza albanese e la dilagante imprevedibilità della più alta istituzione della Repubblica convergono nel confermare un giudizio politico: un'epoca si chiude e non può essere governata nel segno di questa continuità. Perché l'angoscia può venire superata solo riconquistando una responsabile razionalità al progettare politico.



L'arrivo sulla banchina del porto di Bari dei diecimila profughi albanesi

Villaggio globale? No, è un club

FRANCO FERRAROTTI

■ Oggi è Ferragosto, tempo di vacanza ai mari o ai monti. Ma è inutile nasconderselo. È un Ferragosto amaro. Non solo per l'equivoco dopoguerra del Golfo o per le lacerazioni jugoslave o ancora per le ciniche trattative sulla pelle degli ostaggi. È un Ferragosto amaro per ragioni che ci toccano più da vicino. Ora che la polvere dell'attualità «palpitante», come si dice, è caduta, ora è forse possibile riaprire il discorso sugli albanesi. Un esodo umano, vale a dire un fenomeno sociale, è stato trattato come fosse un terremoto, una imprevedibile calamità naturale. Per nascondere le proprie responsabilità è stata naturalizzata la storia. Esercizio tutt'altro che agevole. Ciò che è troppo indegno per essere semplicemente detto va cantato. La retorica è la cipria più conveniente, la meno costosa. Non cura il male, ma almeno lo nasconde. Con accenti accorati, dalla sua residenza estiva di Castelgandolfo, fin dai primi giorni il Papa ha invocato per gli albanesi sbarcati sulle coste dell'Italia meridionale un trattamento umano e

ricchi su scala mondiale, fra un club ristretto di nazioni sviluppate e prospere e le grandi maggioranze dei denutriti e degli esclusi che il mondo ricco vuol mantenere indefinitamente e ricacciare per sempre nel loro inferno. La soluzione della tensione richiede una redistribuzione della ricchezza e un uso internazionalmente più equo delle risorse. Come primo passo, il mondo sviluppato sia almeno coerente con i suoi presupposti. Se è vero che il mercato ha vinto, e bene si applichi coerentemente la libertà di mercato e la libera mobilità della manodopera che questa implicazione. Questo voglio dire quando chiedo libertà di emigrazione. L'Italia da sola non può farcela, ma l'Europa unita, sì. Si esca dunque da una situazione in cui siamo tutti prigionieri, irretiti nelle maglie di una burocrazia imperiosa, di una tirannide fatta di timbri e di circolari, pedante e irresponsabile a un tempo. Fino a quando i dannati della terra accetteranno come un'immodificabile dato di natura, la loro attuale condizione storica?

schiena indifesa dei deboli mentre esita o latta quando si tratta di battere a viso aperto mafia, camorra e 'ndrangheta. Ma anche l'Europa con l'Italia, ha perso in questa drammatica partita. Si è giocata la sua credibilità. Nei suoi cassetti non ha trovato che tre miserabili miliardi di lire per la fame e la disperazione dell'Albania - un obolo simbolico, la moneta che non si rifiuta ai mendicanti sugli scalini delle chiese.

Un gelaiolo di Napoli, che sfiora ormai i novant'anni e che ha fatto fortuna in Inghilterra, mi raccontava come si emigrava nei primi anni del '900. Bastava la buona salute, un carrettino, moglie e figli. Nessun documento, passaporto, visto, e così via. Così come, del resto, i milioni di emigranti per il Nord America, se non avevano il passaporto rosso o d'ufficio, erano solo dei «gruppi», insulto etnico dei più gravi ancora oggi, ma che in realtà vuol dire soltanto «without official papers». La povertà aveva almeno il privilegio del libero vagabondare, la filosofica, regale autonomia dei nullatenenti: *omnia meae in cum porto*.

Oggi si parla fino alla nausea di villaggio globale, di nuovo ordine mondiale, economia planetaria e interdipendenza universale. Chiacchiere. Chiusa la crisi ideologica fra Est e Ovest, il vero problema di oggi è la questione del rapporto fra Nord e Sud del mondo, fra poveri e

Se poi si seguiranno altre strade, non si ceda a giustificare la percorribilità con ricostruzioni storiche di comodo e con teorizzazioni infondate. In tal caso, suonerebbe ipocrita ogni desiderio di non offendere le vittime del terrorismo e i loro familiari, e più in generale si rischierebbero nuove divisioni e lacerazioni. La conciliazione deve essere reale e complessiva.

E veniamo alle considerazioni di Asor Rosa. La serie principale delle quali mi pare contenuta nel seguente ragionamento: 1) nella colpa dei brigatisti rossi vi fu all'origine un «elemento attenuante» dato da una sorta di «responsabilità collettiva» di tutti o nostra, la quale «non cancella, ma integra, e contribuisce a spiegare, quello - intangibile e in ultima analisi decisivo - della responsabilità individuale»; 2) tale «responsabilità individuale» si mescolò a una «tragedia nazionale» che si manifestò come «rivoluzione democratica fallita»; 3) «responsabilità dei conservatori e responsabilità dei riformisti si eguagliano nella consumazione di questa tragedia» e di questo fallimento.

Evitiamo qualche critica da Dottor sottile o, all'opposto, da La Palisse. Restiamo alla sostanza. In essa troppe cose paiono inaccettabili. In primo luogo, è inaccettabile affiancare e confondere piano giuridico e piano politico. Di solito si ritiene - anche a sinistra - che ciò possa fornire basi più solide alla individuazione delle ingiustizie e, di conseguenza, al fare giustizia. È vero il contrario. Lo attesta il pensiero più avanzato e moderno in entrambi i casi, mentre un reale attaccamento ai principi democratici e liberali esige uno scrupoloso rispetto delle autonomie della una e dell'altra sfera. Altro che critica al riformismo per non sapere essere liberale.

Cambiamo la legge e liberiamo Curcio Ma non cambiamo le carte in tavola sulle responsabilità del terrorismo

GIANNI CERVETTI

Non so a chi esattamente si riferisca il compagno Asor Rosa quando, parlando di «sinistra e anni di piombo» (L'Unità di giovedì 8 agosto), denuncia «l'ampiezza della compromissione che investe in questo senso (in senso politico e culturale, mi pare di capire - G.C.) quasi tutto il gruppo dirigente comunista di allora, da Berlinguer agli uomini della destra». E aggiunge che costoro «anzi furono punte di diamante nella operazione, in base al principio singolare per cui in Italia i «riformisti» sono generalmente e fondamentalmente dei benpensanti e dei conservatori (invece di essere dei liberali, garantisti e anticonformisti, come ci si aspetterebbe)». So, però, che mi sento chiamato in causa (lo dico con tutta la modestia del caso) poiché negli anni più bui del terrorismo - quelli del rapimento e dell'uccisione di Moro, per esempio - ero membro della Direzione e della Segreteria del Pci con Berlinguer segretario generale, e poiché non nascondo di agire come un «riformista» e di ritenermi tale, con tutta la coerenza che ciò richiede. E sentendomi chiamato in causa, colgo l'occasione per polemizzare con almeno alcune delle considerazioni svolte da Asor Rosa. Lo farò cercando di stare al merito delle sue argomentazioni. Ma prima, a scanso di equivoci, per ragioni di fondo e anche per non portare acqua al metodo delle etichettature (riformista uguale conservatore) del quale Asor Rosa non vuole liberarsi, dirò che da tempo sono convinto della necessità di affrontare e risolvere il problema di Curcio e dei terroristi condannati. Naturalmente, la via da seguire non mi pare questione secondaria o di lana caprina. Per me la via maestra è quella dell'applicazione coerente della legge (non si è forse detto che Curcio sarebbe libero se i giudici di Cagliari avessero applicato l'istituto della «continuazione» nell'esecuzione di un unico disegno criminoso?) e della revisione, attenuazione e cancellazione delle norme dell'emergenza. Lo sostengono insigni giuristi, e a me paiono, le loro, tesi corrette e realizzabili, oltre che una maniera valida per coniugare Stato di diritto e Stato giusto, come auspica, tra l'altro, Asor Rosa. Comunque, a queste tesi, non si sono sentite opporre obiezioni contrarie e consistenti, né in questi giorni d'intenso dibattito, né ancor prima.

del criminali nazisti come Kappler e Reder - nei quali non si rintraccia nessuna attenuante, e per sfuggire al secondo ribadisce che, sul terreno della «responsabilità individuale», a colpa dei brigatisti è «intangibile» e che ogni «brigatista rosso» è «colpevole del reato attribuitogli». Il ragionamento lucido in altre parti si svolge qui - mi sia concessa questa imvergenza - in modo piuttosto tortuoso, ma Asor Rosa insiste: l'attenuante del brigatista rosso sta in una «responsabilità collettiva», cioè in una «responsabilità politica collettiva», cioè in una «responsabilità politica collettiva», cioè, che sul piano politico tra i vari protagonisti (brigatisti, terroristi in genere, forze politiche tradizionali, conservatori, rinnovatori, Pci, eccetera) vi sia stata qualcosa in comune. Si prenda, allora, il rapporto brigatisti-Pci e si vedrà che la «contrapposizione» era totale, perché i brigatisti non solo volevano abbattere terroristicamente lo Stato ma volevano togliere il Pci e questi, al contrario, non solo si era posto in difesa dello Stato ma aveva scelto senza equivoci la democrazia e la libertà come valori universali (sono del resto, di quegli anni le dichiarazioni di Berlinguer e gli altri esponenti del Pci in questo senso). Questa è la verità storica. Quale «responsabilità», allora poteva esistere e può essere richiamata? Nessuna. A meno che si voglia mettere in forse quella scelta. Ma quella scelta fu giusta, al di là di tutti i possibili errori dell'epoca, e pur essendo stata merito di molti, fu anche merito di quel «gruppo dirigente comunista di allora». Altro che «benpensanti» e «conservatori»! E quale attenuante colpevole, dunque, esistere all'origine della colpa? Nessuna. Comunque: sia rispetto a quella scelta (centrale si doveva e si deve andare coerentemente avanti).

Vuol forse dire, questo, che oggi non si debba riconsiderare la posizione dei brigatisti condannati? Niente affatto. Al contrario, la si deve riconsiderare anche in ragione di un corretto garantismo che scaturisce dalla identificazione con la democrazia e la libertà come valori universali. Da qui il discorso può ritornare alla premessa che ho cercato di svolgere: «a scanso di equivoci», e alla quale rimando. Vi insisto, però, con una breve testimonianza.

Asor Rosa cita il caso del criminale nazista Kappler. Quel nome mi ha richiamato alla mente un episodio di quegli anni del piombo e della fermezza - era il 1976-77 - che riguardò quel criminale e che riguardò, su un altro versante, due protagonisti della battaglia antifascista e antiterroristica in Germania e in Italia, Willy Brandt ed Enrico Berlinguer. In un incontro, anzi in differenti occasioni, delle quali, credo, qualcosa è già stato detto in tempi recenti, il presidente dell'Internazionale socialista chiese a Berlinguer e al Pci di acconsentire alla liberazione di Kappler. Ricordo che Berlinguer ne riferì in una riunione della Segreteria e in altri colloqui. Il suo argomento era sostegno della richiesta era semplice e lineare. La «ragion di Stato» non c'entrava per nulla. Né c'entrava, se non molto limitatamente, la malattia del criminale. La questione era di fondo e il ragionamento il seguente: Kappler aveva trascorso in carcere oltre trent'anni, una vita; era doveroso supporre che fosse cambiato e, comunque, che cosa si voleva di più? Mantenere l'ergastolo? Ma l'ergastolo non poteva essere considerato un tabù o, se si vuole, una pena giusta; era necessario comprendere e rispettare i sentimenti dei familiari delle vittime, ma la comprensione e i sentimenti, se non dovevano indurre a mutare il giudizio sul crimine orrendo e sul criminale (il perdono riguardava gli individui e non una forza politica), non potevano fissare in eterno i comportamenti come se le circostanze e gli uomini rimanessero inalterati. Per quel che poteva valere, condivisi quel ragionamento. Così fecero altri compagni della «destra», e se le cose precipitarono nel modo oggettivamente stolido - e osuro - che tutti conosciamo (il trasferimento di Kappler in clinica, la «luga», eccetera) non fu certo dovuto a quella impostazione e a quell'ragionamento. In ogni caso quell'atteggiamento fu assunto da Berlinguer negli anni della fermezza. Che cosa significherebbe? L'uso, forse, di due pesi e due misure? Sciocchezze e stupidaggini. Piuttosto, significò che la fermezza era il mezzo per non riconsiderare dignità politica al terrorismo (non si dimentichi che lo scontro avveniva concretamente proprio sul tentativo dei terroristi di farsi riconoscere come forza politica) e per salvare e affermare così autentici valori di democrazia e libertà.

Comunque sia, a me pare, quello, un episodio dal quale forse si può trarre qualche lezione anche per l'oggi senza arrimarsi su vetri «scivolosi» rischiando così di cadere all'indietro.

Nella polemica ho cercato di stare al merito e ho creduto di dover rifiutare il metodo delle «etichettature». Spero di esserci riuscito; ma non ne sono completamente sicuro, tanto più che voglio rivolgere al mio interlocutore un'ultima notarella maliziosa. Forse che essere liberale (e garantista) non significa anche discutere senza applicare ai nostri interlocutori definizioni altre da quelle che costoro hanno scelto per sé? Gli uomini e le forze progressiste e di sinistra - socialista o no, riformista o no - dimostreranno io di essere fino in fondo liberi e capaci di guardare avanti quando lasceranno completamente da parte sistemi vecchi nel definire gli altri (la destra, i conformisti, e «seggio») e nel modo di polemizzare tra loro?

Se poi si seguiranno altre strade, non si ceda a giustificare la percorribilità con ricostruzioni storiche di comodo e con teorizzazioni infondate. In tal caso, suonerebbe ipocrita ogni desiderio di non offendere le vittime del terrorismo e i loro familiari, e più in generale si rischierebbero nuove divisioni e lacerazioni. La conciliazione deve essere reale e complessiva.

E veniamo alle considerazioni di Asor Rosa. La serie principale delle quali mi pare contenuta nel seguente ragionamento: 1) nella colpa dei brigatisti rossi vi fu all'origine un «elemento attenuante» dato da una sorta di «responsabilità collettiva» di tutti o nostra, la quale «non cancella, ma integra, e contribuisce a spiegare, quello - intangibile e in ultima analisi decisivo - della responsabilità individuale»; 2) tale «responsabilità individuale» si mescolò a una «tragedia nazionale» che si manifestò come «rivoluzione democratica fallita»; 3) «responsabilità dei conservatori e responsabilità dei riformisti si eguagliano nella consumazione di questa tragedia» e di questo fallimento.

Evitiamo qualche critica da Dottor sottile o, all'opposto, da La Palisse. Restiamo alla sostanza. In essa troppe cose paiono inaccettabili. In primo luogo, è inaccettabile affiancare e confondere piano giuridico e piano politico. Di solito si ritiene - anche a sinistra - che ciò possa fornire basi più solide alla individuazione delle ingiustizie e, di conseguenza, al fare giustizia. È vero il contrario. Lo attesta il pensiero più avanzato e moderno in entrambi i casi, mentre un reale attaccamento ai principi democratici e liberali esige uno scrupoloso rispetto delle autonomie della una e dell'altra sfera. Altro che critica al riformismo per non sapere essere liberale.

In secondo luogo, rimanendo sul terreno politico, non si può per nulla condividere il segno di eguaglianza che vien posto tra «responsabilità dei conservatori e responsabilità dei riformisti» e responsabilità dei riformisti. E non per ragioni morali ma per motivi di fatto, in quanto un disegno di rinnovamento era in quegli anni ben presente e la sua sconfitta, o meglio il suo contenimento e arretramento furono dovuti anche alla resistenza fraposta, interna e internazionale, di vario segno conservatore.

In terzo luogo, non si possono condividere i ragionamenti attorno al concetto e alla realtà stessa di una presunta «rivoluzione democratica fallita». Infatti altro è dire di un'opera e di un impegno ben presenti in quegli anni di «rinnovamento democratico», pur riconoscendo tutti gli errori commessi per attuarlo, altro è parlare di un disegno di «rivoluzione democratica». Chi l'avanzò? Quali forze sociali lo sostennero? Quali, soprattutto, ne erano i contorni e i contenuti?

E qui si giunge al cuore del problema. Vi fu veramente, all'origine della colpa brigatista, un «elemento attenuante»? È un'altra delle considerazioni di Asor Rosa inaccettabile. In effetti mi pare di scorgere nel suo ragionamento su questo punto il timore di cadere nel giustificazionismo: sia in un giustificazionismo generale, per così dire storico e sociale, sia in un giustificazionismo specifico. Non è un caso che per guardarsi dal primo egli sottolinei che nella storia vi sono esempi - e cita quello